

“Chi ci libererà dai Greci e dai Romani?”

Benjamin Constant, Roma
e il rimpianto degli antichi*

di *Giovanni Paoletti*

L'apporto di Benjamin Constant (1767-1830) all'immagine e alla comprensione del mondo classico è ampiamente riconosciuto. Tale riconoscimento si è appuntato in particolare su quella distinzione tra libertà degli antichi e libertà dei moderni, in cui anche studiosi autorevoli come Arnaldo Momigliano hanno visto una chiave di lettura efficace e storicamente adeguata della politica e della società antiche. L'ampiezza del riconoscimento, come di norma avviene, ha portato con sé una certa ambivalenza e qualche semplificazione. Alla distinzione fra le due libertà (degli antichi e dei moderni, politica e civile, positiva e negativa) si è sovrapposto spesso, tramite l'influente interpretazione di Isaiah Berlin, un giudizio di valore – risolutamente a favore della libertà dei moderni – che non era presente nella formulazione originale. A ciò si aggiunge il fatto che lo scritto di Constant a cui si deve notoriamente quella distinzione, il *Discorso sulla libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni* (1819), fu in realtà composto per una circostanza quasi occasionale, come brillante ma anche parzialissima sintesi di una vasta ricerca sugli antichi che accompagnò senza interruzione tutta la carriera dell'autore. Lo schema concettuale relativo al mondo antico a cui Constant ha legato il suo nome, estrapolato dal suo contesto e citato talora di seconda mano, rischia di essere banalizzato o frainteso. Esso si presta dunque a una rilettura che sia in grado di restituirne la complessità e le diverse implicazioni.

A questo compito è dedicato in prima istanza un libro recente di Luca Fezzi, *Il rimpianto di Roma. Res publica, libertà ‘neo-romane’ e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*. Non è il primo tentativo operato in tal senso, né pretende di esserlo. Si caratterizza però per la formazione dell'autore, apprezzato specialista di storia romana e autore in particolare di vari studi sulla tarda repubblica. Il taglio che ne è conseguito differenzia sostanzialmente il suo lavoro dai contributi che filosofi politici, giuristi, storici della filosofia hanno dedicato al medesimo tema. In primo luogo, il lavoro di Fezzi si propone di mettere in relazione fra loro almeno tre sfere diverse: l'opera di Benjamin Constant, gli studi di filosofia politica (Skinner e Petitt *in primis*) che hanno valorizzato negli ultimi decenni l'eredità della romanità e, infine, le recenti ricerche di antichistica dedicate all'esperienza

G. Paoletti, Università degli Studi di Pisa: gv.paoletti@fls.unipi.it

* A proposito di Luca Fezzi, *Il rimpianto di Roma. Res publica, libertà ‘neo-romane’ e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*, Le Monnier (“Studi sul Mondo Antico”), Firenze 2012, 182 pp.

politica della *res publica* romana (Fergus Millar tra gli altri). Diversamente da altri commentatori, Fezzi non parte da Constant, per esplorarne le fonti o analizzarne i concetti chiave, ma *arriva* a Constant da ricerche relative al mondo antico, per valutare se e in che misura questo autore ormai classico nel campo del pensiero politico possa fornire oggi strumenti di ricerca per uno studioso di storia romana. Il focus su Roma è l'altro punto di originalità dell'approccio di Fezzi: infatti la definizione constantiana di libertà degli antichi è, per così dire, una sintesi idealtipica di esperienze storiche diverse fra loro come quelle di Atene, Sparta e Roma, considerate in certe fasi precise della loro storia. Cosa si cela dietro l'etichetta comune di “antichi”? La generalizzazione è legittima? La storia e le istituzioni politiche di Roma presentano agli occhi di Constant una loro specificità e, se sì, quale?

Il libro si struttura attorno a questi interrogativi. La prima parte, dal taglio spiccatamente storiografico, consta di sei capitoli. L'autore vi delinea innanzitutto (cap. 1-2) un sintetico, ma ben documentato panorama del ritorno d'interesse per la storia politica di Roma repubblicana che ha caratterizzato gli ultimi decenni, attorno al cosiddetto modello “neo-romano” di libertà (la libertà come “non-dominio”) di Skinner e Petitt e ai dibattiti da esso suscitati. Si chiede poi (cap. 3-4) se i tratti di una concezione della libertà specificatamente riconducibile all'esperienza storica romana siano ravvisabili nel *Discours* di Constant e, più generalmente, nella tradizione della filosofia politica moderna di cui esso fa parte (su un arco di tempo assai vasto: da Hobbes a teorici della libertà contemporanei come Lord Acton, Berlin o MacCallum). L'esito di questa cognizione è per lo più negativo: nel *Discours* del 1819 la “libertà” romana «risulta priva di una caratterizzazione forte» (p. 25) all'interno della nozione più generale di libertà degli antichi, e semmai somiglia più all'esempio negativo di Sparta che a quello parzialmente positivo di Atene; nel lungo periodo, proprio la distinzione tra antichi e moderni consacrata da Constant ha apparentemente finito per spostare l'interesse dei teorici politici sul problema della libertà in quanto tale, svuotando l'antichità di valore esemplare rispetto alla discussione di tale problema (da cui poi anche la reazione di ritorno agli antichi di autori come Hannah Arendt per la Grecia, Skinner o Petitt per Roma).

L'influenza esercitata dal modello concettuale “libertà degli antichi/libertà dei moderni” si è basata peraltro su una lettura che vede in Constant l'apologa-ta della seconda, contro ogni tentativo di resuscitare la prima. Lettura non del tutto arbitraria, se è vero che Constant resta uno dei padri del liberalismo e un fermo oppositore di ogni pedissequa imitazione o idealizzazione degli antichi; ma lettura parziale, se non scorretta, quando induce a trascurare lo sguardo critico che Constant rivolge sulla modernità politica stessa e su alcuni suoi tratti caratteristici (l'individualismo, la libertà come ripiegamento nella sfera del privato). Si sottovaluta così l'importanza che l'esperienza di libertà degli antichi non cessa di avere per lui proprio in questa chiave di contraltare del moderno. Gli studi che più hanno contribuito alla revisione critica delle posizioni dell'autore del *Discours* su antichi e moderni sono esaminati da Fezzi nel cap. 5: quello che emerge, di pari passo con la conoscenza sempre maggiore della sua opera anche inedita, è in un

certo senso un «“altro” Constant» (p. 54), non esclusivamente concentrato sulle nozioni chiave del liberalismo (diritti individuali, limitazione del potere, libertà private), ma attento anche al valore e alla definizione della libertà politica “degli antichi” e, con essa, della democrazia. L’interesse di Constant per gli antichi, nutrito da ricerche incessanti e svariati progetti editoriali, va visto proprio in questa chiave, secondo un approccio che, pur nel quadro di un’influenza «non omogenea», non è sfuggito ad alcuni esponenti dell’antichistica contemporanea, fra cui proprio quel Fergus Millar a cui si deve uno dei maggiori contributi storiografici recenti sulla Roma repubblicana (p. 75).

Chiuso così il cerchio della prima parte del libro, Fezzi procede nella seconda a un esame sistematico dell’opera di Constant, con l’obiettivo di ricostruire l’immagine e la funzione svolta in essa dalla *res publica* romana. Il taglio scelto dall’autore è dichiaratamente quello di una “biografia intellettuale” (p. 79), a mezzo della quale ripercorrere in successione cronologica, anche a prezzo di qualche ridondanza e lentezza di esposizione, la produzione constantiana nelle sue varie fasi: i primi scritti giovanili “repubblicani” (anni ’80 e ’90 del Settecento), i grandi inediti del periodo napoleonico (con al centro il capolavoro incompiuto dei *Principi di politica* del 1806-1810), gli anni del ritorno alla politica attiva (1814-1819), l’ultima produzione (1819-1830). Dalla dissertazione giovanile sulla *Disciplina militare dei romani* (1786) alla pubblicazione postuma delle ricerche sul *Politeismo romano* (1833), l’opera di Constant si apre e si chiude idealmente su Roma antica. Fezzi restituisce soprattutto, con dedizione e sensibilità storiografica, le variazioni di cui la storia romana fu oggetto all’interno del percorso dell’autore. Dopo l’iniziale interesse per Roma considerata in un’esplicita chiave repubblicana, a prevalere nella fase centrale della produzione di Constant è la comparazione tra antichi e moderni, in cui Roma «finisce per fondersi – e confondersi – con la Grecia» (p. 113). Quando Constant “torna a Roma” nei suoi ultimi scritti, lo fa con uno sguardo diverso, mettendo in evidenza altre prospettive (la religione, la teoria della storia, la storia della filosofia) e aprendo percorsi di ricerca in parte nuovi, ancorché non sempre portati a compimento. Per quanto i suoi ultimi scritti prendano spesso in considerazione anche l’epoca imperiale della storia romana, non è sul classico tema della decadenza di Roma (Montesquieu, Gibbon) che Constant concentra la propria attenzione. Al contrario Roma, con la sua storia di libertà più lunga di quella delle città greche, in un contesto politico e istituzionale ben più vasto e complesso, e in questo senso più facilmente comparabile a quello degli Stati moderni, appare a Constant un esempio storico del massimo interesse per comprendere i meccanismi che hanno permesso a una nazione, partita da una condizione culturale e politica affine al dispotismo, di acquistare la libertà e mantenerla nel tempo, oppure di sviluppare forme di resistenza politica anche sotto l’oppressione più dura (lo stoicismo romano sotto Nerone è un esempio).

In conclusione, Fezzi ravvisa in Constant il protagonista di un singolare destino. Da una parte, è stato il promotore, attraverso la distinzione delle due libertà e la critica degli imitatori degli antichi, di una messa a distanza dell’antico dal moderno che ha preso spesso dopo di lui forme più rigide e radicali (prive di

“rimpianto”, per così dire) di quelle da lui suggerite. Dall’altra, potrebbe rivelarsi ancor oggi un interlocutore prezioso per quanti, storici e teorici, colpiti dalla «sempre più marcata crisi delle categorie di ‘Stato’ e ‘democrazia’», tornano a vedere nello studio del mondo antico e in particolare del modello romano un terreno fecondo di riflessione per «comprendere il ruolo effettivo del cittadino» nella vita pubblica e nei meccanismi decisionali che la caratterizzano (p. 145).

Fondato su un’attenta documentazione, lo studio di Fezzi costituisce uno strumento prezioso per orientarsi in un dibattito storiografico che conta ormai su una letteratura assai ampia. L’adozione di una prospettiva interdisciplinare – tra antico e moderno; tra filosofia, storia e storia della storiografia –, è uno degli aspetti di maggiore interesse del lavoro e rappresenta senz’altro un elemento di originalità nel panorama degli studi sull’immagine del mondo antico e sullo stesso Benjamin Constant. A tratti si vorrebbe anzi che l’autore avesse fatto leva su tale prospettiva con maggior decisione, abbandonando quel tanto di timore reverenziale che inevitabilmente si prova addentrandosi in un campo di studi diverso dal proprio. Ad esempio, esplorando maggiormente, dal punto d’osservazione privilegiato di uno storico di Roma antica, la conoscenza effettiva della storia romana da parte di Constant, il retroterra delle sue letture e fonti. Oppure approfondendo le zone d’ombra della sua valutazione delle forme della vita politica repubblicana, a partire dal confronto a distanza – solo accennato, ma poi quasi deliberatamente evitato da Constant – con l’autore che forse più di ogni altro aveva tentato di incardinare un’analisi delle istituzioni politiche della *res publica* in una teoria della politica e della libertà propriamente moderne, vale a dire Jean-Jacques Rousseau nella parte IV del *Contrat social*. Da questo punto di vista, l’esauriente messa a punto offerta da Fezzi ne *Il rimpianto di Roma* può rivelarsi una base di partenza feconda per ulteriori ricerche.

Il 1° maggio 1830, alle soglie della Rivoluzione di Luglio di cui farà appena in tempo a salutare l’esito, Constant pubblica su «Le Temps» un articolo dal titolo provocatorio: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?*. Titolo provocatorio e anche, commenta Luca Fezzi (p. 143), paradossale, se è vero che il teorico della “libertà dei moderni” era stato anche un autore assai sensibile alla perdurante fecondità concettuale dell’esperienza degli antichi. Quell’«emozione di un genere particolare», scriveva, che si prova leggendo le belle pagine dell’antichità è qualcosa «che niente di moderno può suscitare»: il segno che la storia di Greci e Romani rappresenta per noi un’eredità da cui, in realtà, non “ci libererà” mai nessuno.